

Mundus imaginalis, Sud, magia

Francesco Caldarola intervista Federico Campagna
in occasione del Festival d'Immaginazione Meridiana (2022).

Editata da Leonardo Mastromauro

Francesco Caldarola:

Qual è lo stato della nostra immaginazione in questo momento? È importante riprendere il concetto di immaginazione a livello politico?



Federico Campagna:

Quello dell'immaginazione è un discorso piuttosto complesso che può essere interpretato in molti modi diversi, quello politico è un modo molto fruttuoso. Il punto di vista è un po' quello di Frederic Jameson che diceva: "è più facile immaginare la fine del mondo che quella del capitalismo", ma in generale, la fine del mondo per come ci sembra che sia dato. Questo significa che spesso si cade in una trappola un po' ideologica, pensare che le strutture sociali, le norme di comportamento, ecc., da un lato, e le idee che si hanno sulla realtà, dall'altro, ad esempio il modo naturale di sposarsi o innamorarsi, il modo naturale di ripartire le risorse, il modo naturale di decidere chi è umano e chi animale, tutte queste idee vengono considerate ideologicamente come "reali", delle idee oggettive su una realtà oggettiva – che è davvero lì – e a cui dobbiamo tendenzialmente adeguarci.

Studiando la storia del pensiero a livello globale ci si accorge che queste idee sono soltanto alcune proposte dagli esseri umani nel corso della storia, e che fanno parte di un ventaglio enorme di idee differenti non soltanto su come sia fatta la società ma anche il mondo, cosa significa essere umano, cosa significa essere un uomo o una donna, cosa significa essere vivo o morto, che tipo di entità popolano la realtà, che tipo di cose sono ragionevoli o irragionevoli e così via. Ci si accorge, studiando la storia del pensiero, che di naturale al mondo non c'è nulla, e che forse l'unica cosa di cui si può dire che non esiste nel mondo è propria la natura, essa è la proiezione che noi abbiamo nei confronti di un certo modo di intendere la realtà che prendiamo per buono. Detto questo, è necessario immaginare che la propria immaginazione del mondo sia abbastanza vera, nel senso che è necessario avere un'ipotesi di lavoro, delle idee su come sia fatta la realtà, su cui ci si appoggia per poter agire, sulla base delle quali è possibile immaginare delle strutture sociali, oppure delle strutture di senso, o anche un modo per discutere l'uno con l'altro senza ogni volta stabilire i termini della discussione. È anche però molto utile tenere a mente che queste idee sono idee di finzione, idee che possiamo tenere per buone se ci servono, sulla base delle conseguenze che hanno nelle nostre vite. Per esempio un tempo si credeva che il mondo fosse diviso per razze, poi però ci si è accorti che questa idea creava dei problemi e si è cercato di andare oltre. Oggi crediamo che uno stesso popolo che parla una stessa

lingua debba essere una nazione, anche questa una bella finzione! Anche quest'idea va a ristrutturare il campo del possibile e bisogna considerare se è necessario tenerla, non perché sia più o meno vera, ma per il tipo di conseguenze che scatena. Per esempio, se si scatenano delle guerre, o se si lasciano morire dei migranti in mare, magari non è un'idea che vale la pena conservare. E allora come si fa a cambiare? Per prima cosa bisogna ricordarsi che tutte queste idee, molto interessanti, sono tutte approssimazioni che noi abbiamo per dare un senso alle percezioni della realtà che però hanno sempre un fondo impossibile da raggiungere, e sono prodotti della nostra immaginazione. Quindi l'immaginazione è quella cosa che ci fornisce il mondo, è quel processo per cui in questo stesso istante, in questa stessa stanza, ciascuno di noi fornisce un paesaggio in cui ci si può muovere, popolato da un certo tipo di entità, in cui ci sono separazioni e divisioni fra le cose ... quindi da un lato l'immaginazione è questo, il modo cioè di costruire il mondo. C'è però un altro elemento, soprattutto per quanto riguarda il Mediterraneo. Si tratta di quello che diceva il filosofo franco-iraniano Henry Corbin quando parlava del *mundus imaginalis*, il mondo dell'immaginazione, ciò che si trova fra ciò che è l'assolutamente noumeno e l'assolutamente fenomeno, per dirla in termini kantiani; oppure tra quelli che sono i fatti della realtà per come possiamo discuterli linguisticamente, e il mistero della realtà, cioè Dio. Il *mundus imaginalis* è uno

spazio in cui le cose esistono senza esistere, ci sono ma non ci sono, ad esempio è lo spazio in cui esistono le città mitologiche, lo spazio in cui esistono i grandi dei ed eroi delle epiche, Gilgamesh esiste ancora nel *mundus imaginalis* ed agisce così come Achille o Ulisse.

Nello sguardo mediterraneo credo ci sia una certa familiarità con entrambi gli aspetti dell'immaginazione, da un lato, la familiarità col fatto che il mondo naturale è una cosa che va e viene, dall'altro, il fatto che l'immaginazione ci parla di un'idea di realtà in cui certe cose che non sono presenti fattualmente sono comunque presenti e modificano la realtà, ed è possibile stabilire un legame con questo mondo intermedio che è in parte quello che Ernesto de Martino identificava come abilità della magia.



Francesco Caldarola:

Facendo riferimento al secondo termine: "meridiano", che si riferisce all'idea di Franco Cassano, il quale è stato uno tra i più importanti ispiratori del progetto, una delle citazioni che più ha influito è quella di fare del sud un soggetto più che oggetto di pensiero. Prendendo in considerazione anche il tuo libro Magia e Tecnica, in che modo pensi che la magia rappresenti meglio una visione della realtà del sud e la tecnica invece un'interpretazione del nord? E cosa sono i sud?




Federico Campagna:

Permettimi di iniziare da una cosa a cui accennavi prima sul *mundus imaginalis* ma in qualche modo relativa anche al sud.

Nel mondo contemporaneo di cui abbiamo esperienza nella modernità occidentalizzata ci sono moltissimi elementi "immaginali", delle entità astratte che hanno una certa potenza verso di noi, per esempio le figure dell'economia finanziaria, oppure le figure della nazionalità o della cittadinanza. C'è però un modo strano di intenderle, dal momento che la modernità occidentalizzata pensa la realtà attraverso un solo piano, quello dei fatti, dove le cose o sono vere o sono false, noi le naturalizziamo, le facciamo arrivare "qua giù" e le facciamo diventare entità reali. Questa secondo me è l'utilità del *mundus imaginalis*, capire che ci sono delle cose che anche se hanno un effetto su di noi non sono reali ma appartengono ad uno spazio intermedio con cui negoziare. Il sud io credo che sia un'entità del genere, un po' come quelle città mitologiche che si trovano nel *mundus imaginalis*. Penso che sia importante tenere a mente che il sud non è una cosa reale, e quindi su questo proporrei di aggiungere all'idea del sud come soggetto di pensiero piuttosto che oggetto di pensiero, un'idea che però rimane a un piano soltanto in cui ci sono soggetti e oggetti che si scontrano nella grande dialettica della storia, quella di immaginare il sud come un altrove del pensiero, come un luogo-non luogo nel senso che appartiene a un piano immaginale, che può servirci come bussola, come punto di orientamento. Questo sud si scopre tanto quanto lo si inventa, è uno spazio continuamente sognato, immaginato e prodotto, cioè in qualche modo ha anche un elemento di auto-orientalismo che però ha una funzione immunitaria, ci immunizza

dal rischio di credere che il sud esista veramente, che appartenga ad un posto specifico in cui ci sono guardiani difensori. Credo che sia utile tenere il discorso del sud sempre tra le mani per sentirne la fluidità, la leggerezza: il fatto che da un certo punto di vista non esiste.

Ti ringrazio per aver accennato al libro *Magia e Tecnica*, in cui effettivamente parlo un po' del sud e del nord nel modo che ho appena descritto. Per dirla in due parole, quello è un libro di metafisica, un libro in cui si discutono i diversi modi di intendere la realtà. Parlo di due modi completamente diversi l'uno dall'altro: il mondo delle tecnica e il mondo della magia. Quello della tecnica è il modo normale di intendere la realtà dal XX o XXI secolo, un modo secondo cui, ad esempio, un passaporto è più reale di una persona. Questo è il mondo della tecnica, in cui esistono i linguaggi strutturati in categorie molto rigide che si sostituiscono alla realtà, e attribuisco a questo una posizione nel mondo immaginale come di una città nordica, di un mondo nordico. Attribuisco invece alla magia l'appartenere a un certo sud, come un luogo dello spirito. Per definire questo spazio meridiano del pensiero utilizzavo il termine magia, un pochino influenzato da de Martino, un pochino influenzato dal fatto che il pensiero del mediterraneo ha domestichezza con quella che si chiama magia. Ma soprattutto lo utilizzavo perché il termine magia significa sostanzialmente "il pensiero di un altro", quella cosa che appartiene ad un altro mondo rispetto al nostro. La parola viene dai greci che l'avevano presa dai persiani. Nell'antichità quando i greci

guardavano i persiani identificano l'essenza della loro diversità nelle loro pratiche religiose che erano nelle mani dei preti, i Magi, e quindi l'essenza dei persiani era la *magike techne*, l'arte dei magi. Per questo ho utilizzato la parola magia, perché è un modo di intendere la realtà diverso dal nostro. Poi ovviamente possiamo discuterne un po' più nel dettaglio, è un po' più complicato: è una critica del modo che abbiamo di ricostruire la realtà che mette al centro il linguaggio assoluto, le categorie forti, stabili e naturalizzate, a cui si contrappone un modo magico che ricostruisce la realtà a partire da un elemento ineffabile, cioè al di là di quello che si può dire. Ecco, noi possiamo immaginare la realtà non tanto sulla base di quello che possiamo dire, ma a partire da quello che non possiamo dire. E questa, in due parole, è l'essenza della magia di cui io parlo. 

Francesco Caldarola:

Volevo chiederti, in che modo possiamo provare a proiettare nuova immaginazione? E in che modo se vogliamo farlo da un punto di vista meridiano questo è possibile? Quanto ha attinenza il mediterraneo con il concetto di immaginazione e come possiamo lavorare per costruire un nuovo immaginario che riparta dal mediterraneo?




Federico campagna:

Dal punto di vista metafisico possiamo iniziare ricordandoci che il tempo non è una cosa che esiste, il tempo è un modo di contare i cambiamenti, direbbe Aristotele, secondo il prima e il dopo, o comunque dare un ordine a una serie di eventi. Il tempo di per

sé non è un oggetto della realtà, è un modo di approcciarci all'esperienza dell'esistere. Kant diceva che il tempo ha a che fare con noi, siamo noi che necessariamente viviamo nello spazio e nel tempo, ma non è un oggetto della realtà. All'inizio del XX secolo John McTaggart ha dimostrato logicamente che il tempo è un controsenso logico, e non può funzionare neanche come concetto in sé, questo porta a una crisi non tanto della misurazione del tempo ma anche dei concetti di passato, presente e futuro. Da un punto di vista metafisica bisogna tenere presente che l'inevitabilità del futuro che viene, o del passato prima di noi o del tempo presente non è così inevitabile, ancora una volta si tratta di necessarie e utili finzione che però sono all'interno dello spazio della nostra abilità di modificarle. Dal punto di vista culturale è già da parecchio tempo che il mondo della modernità occidentalizzata ha una familiarità con l'idea che il futuro si stia esaurendo. All'inizio del XX secolo, superando la crisi che c'era stata nei confronti del futuro di un certo romanticismo del XIX secolo, c'è stata una nuova spinta verso il futuro, portando anche a risultati catastrofici, e questa spinta si è andata affievolendo fino allo slogan punk: "non c'è più futuro". Questa minima genealogia del declino dell'idea di futuro nel XIX secolo io la devo a Franco Berardi Bifo. Quello che suggerivo nel testo *Prophetic culture* era affrontare l'idea della crisi del futuro in una maniera non angosciata. Effettivamente ci sono dei segnali che suggeriscono che l'idea di realtà della modernità occidentalizzante ha dei problemi che indicano un percorso di crisi culturale,

per cui alcune delle idee vengono messe in discussione, come l'idea della separazione naturale dei generi sessuali, o della separazione di umano e non-umano. Ma anche problemi della struttura sociale, come le crisi climatiche che mettono pressione alla tenuta di questo sistema sociale, o le crisi dovute alla rinascita della guerra e alla possibilità nucleare. Dobbiamo considerare che, com'è normale che sia, questa idea di mondo sia destinata a finire, come una struttura organica: è nell'ordine delle cose che i mondi finiscano. Visto che i segnali ci dicono che noi siamo in prossimità della fine, che non è l'apocalisse, è semplicemente la fine di un mondo, allora abbiamo dei problemi come produttori culturali. Queste figure si trovano in una situazione difficile: quando si parla da dentro un mondo si danno per scontate delle cose che si condividono con quelli che stanno dentro questo mondo, quando però si parla da un mondo all'altro non è più così, le cose che hanno senso in un mondo non hanno necessariamente senso nell'altro mondo. Quindi se noi stiamo facendo cultura verso la fine di questo mondo con chi stiamo parlando? Se non abbiamo un futuro davanti, come facciamo a comunicare con quelli che verranno dopo di noi che avranno un linguaggio e una realtà diversi? Questo secondo me è un punto da affrontare, e il Mediterraneo offre un buon esempio

di come si fa, per un motivo: la familiarità del Mediterraneo con la morte, e la familiarità del Mediterraneo con l'idea che la morte non è la fine. La morte non è la fine, la fine di un mondo non è la disintegrazione della realtà. Se guardiamo le immaginazioni della fine del mondo del Nord, nei film ad esempio, ci accorgiamo che la fine del mondo è la fine di tutto, una catastrofe che sradica tutto. Ma non è così, e i popoli del Mediterraneo lo sanno bene, hanno la capacità di spiegare come fa a finire un mondo e come morire bene. 

Francesco Caldarola:

Mi viene in mente un concetto che ultimamente ha espresso Franco Berardi Bifo, cioè la rassegnazione, non come cedimento ma come risignificazione. Risignificazione ha a che fare con la creazione di un nuovo immaginario? Credi che sia utile una risignificazione della realtà a partire dalla cultura mediterranea?



Federico Campagna:

Guardo con grande interesse ai lavori di Franco Berardi. Detto questo abbiamo delle differenze filosofiche: Franco ha un approccio molto marxista e materialista, io più anarchico e immaterialista. Nel caso specifico del rassegnarsi, lui propone l'idea di non cercare di modificare la situazione corrente ma superarla rassegnandosi appunto. Lui la vede da un punto di vista tattico, visto che non possiamo prendere il potere, stacciamoci, disertiamo. Io invece guardo all'idea di disertare come scelta strategica. Ho uno scetticismo nei confronti del leninismo

un po' più fondamentale.

In tal senso nel libro che sto scrivendo sul Mediterraneo sto cercando di esplorare i modi attraverso cui, nella storia del Mediterraneo, in situazioni in cui non ci si poteva che rassegnare, le persone abbiano deciso di disertare, ma in un modo particolare. Nel libro che sto scrivendo che riguarda l'immaginazione del Mediterraneo, mi occupo di periodi in cui le cose andavano davvero molto male. Un libro che osserva non tanto i momenti di trionfo, ma quelli di difficoltà, momenti in cui il mondo precedente si stava disintegrando e quello nuovo faceva fatica a emergere, il momento in cui nascono i mostri, direbbe Gramsci. In questi momenti si assiste ad una uscita dal mondo. I popoli del Mediterraneo si accorgano che la storia - con la "S" maiuscola - in cui vivono è invivibile, e dunque escono. Il mondo è invivibile quindi noi emigriamo dal mondo. I popoli del Mediterraneo hanno un'arte nell'emigrare non solo nello spazio ma anche attraverso i mondi. Per esempio alla caduta della tarda antichità, un periodo molto difficile, non c'era una prospettiva del futuro se non quella della cristianità secondo cui la venuta di Cristo avrebbe portato la fine dei tempi. In questa situazione il mondo mediterraneo produce alcune delle immaginazioni metafisiche più strabilianti che siano successe: si emigra fuori dal mondo e si inventano mondi paralleli in cui ci si sposta in massa. I mondi paralleli hanno caratteristiche interessanti: non ci sono più confini o divisioni come nel mondo dei fatti, non ci sono più azioni, ma anche generi, distinzioni tra uomini e animali.

C'è un'esplosione di immaginazione di mondi in cui le regole del mondo normale vengono sospese e si crea una situazione diversa, sincretica dal punto di vista culturale, e questi mondi aiutano le persone a superare una *impasse* difficile in un periodo di grande difficoltà anche economica. Questa capacità salva la vita di popolazioni e produce cambiamenti che poi resteranno per sempre. Nel periodo delle crociate, un periodo non facile soprattutto per le sponde a Nord del mediterraneo, in cui c'è un Nord dell'Europa politicamente, socialmente e culturalmente molto debole, pieno di persone che non sapevano cosa fare, e un Sud del Mediterraneo più sviluppato, e uno scontro che finisce in modo catastrofico per i crociati, il mediterraneo viene "congelato" per un periodo. Ma è il periodo in cui si creano i grandi movimenti di traduzione. Quello è il periodo in cui si pongono le basi per riscoprire i testi di astronomia, geografia, medicina, filosofia e per quello che diverrà il Medioevo. Il pensiero forte europeo si crea attraverso questi momenti di traduzione delle opere greche, passate attraverso il siriano, l'arabo, a volte attraverso l'ebraico e poi riportate in latino, che danno le basi per tutto quello che verrà.

E tutto quello che viene nasce in un periodo di crisi gigantesca ad opera di autori che in un periodo in cui avrebbero dovuto essere i più acerrimi nemici riuscivano a superare le frontiere. Io sto cercando di guardare questi periodi in cui si ha una migrazione verso nuovi mondi, una ricostruzione metafisica di base, e lo uso come un esempio per dire: visto che ci troviamo oggi a dover re-immaginare il mondo a chi possiamo rivolgerci per capire come si fa? Io propongo il Mediterraneo come un grande maestro del "come si fa".

